

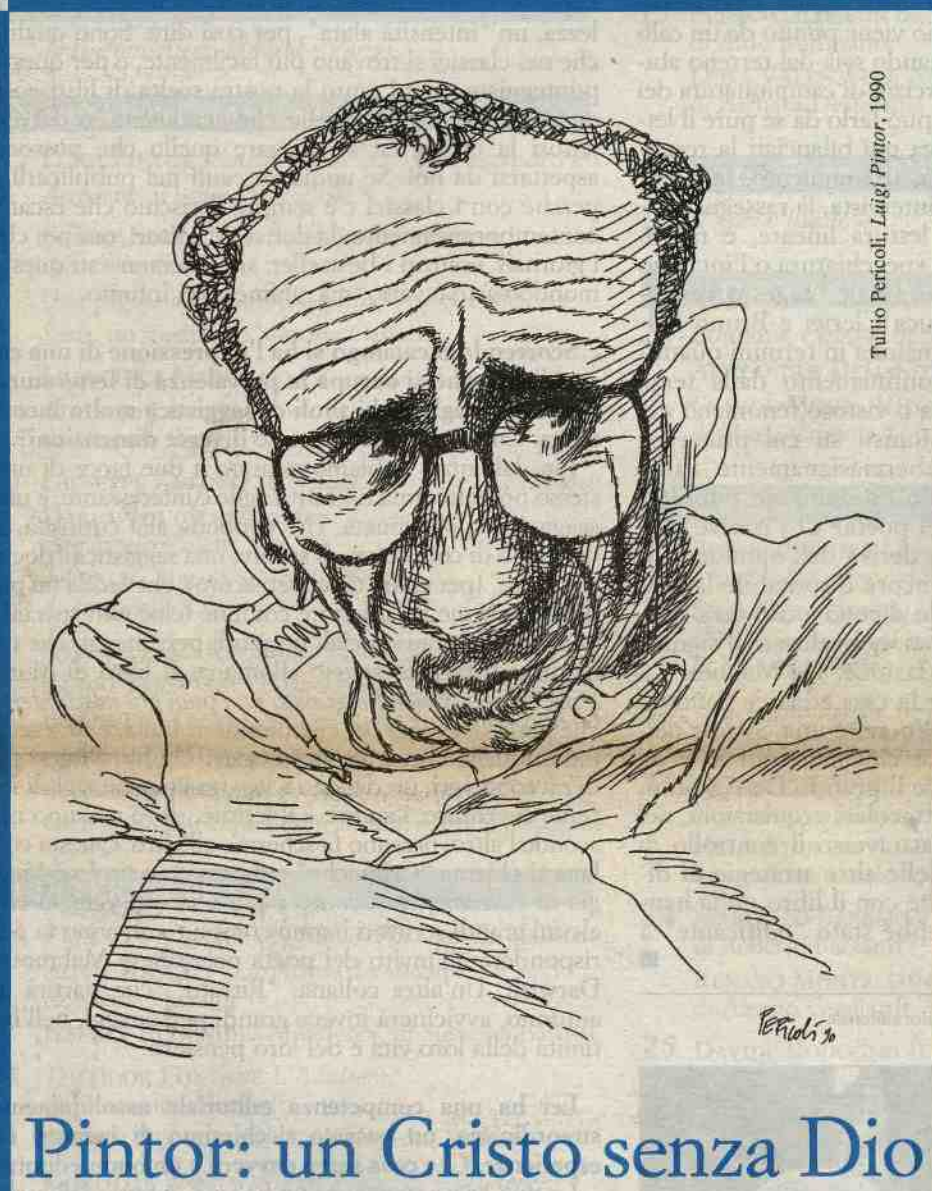
L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Luglio/Agosto 2003

Anno XX - N. 7/8

€5,00



Pintor: un Cristo senza Dio

Monogamia
e Kāmasūtra
BAGHDAD
città europea
All'ombra
di FRANZEN
Quanto costa
il corpo umano

Come stavo BENE quando c'era il COMUNISMO

Che NOIA questo KITSCH postcoloniale

Moore, la spina nel fianco di BIN Bush

I nuovi bandi del Premio Calvino e del Premio Biocca

Barbujani, De Luca, Sanvitale, Segre, Trevi, Voltolini

Tirature 2003

di Claudia Moro

Opportunamente il 1° giugno 2003 il domenicale del "Sole 24 ORE" ha ripubblicato, nel numero speciale per i vent'anni del supplemento, una "modesta proposta" del vecchio Fortini, datata 6 dicembre 1992: "La lettura dei cataloghi editoriali (...) è sempre edificante. Pensate a quanto lo sarebbe se di ogni opera in catalogo venissero date le tirature, le vendite e i dati di magazzino. Perché le indagini di storia dell'editoria sono così poco frequentate dai ricercatori? Perché le rassegne di cultura (...) non si occupano del 'senso' (...) di enormi lussuosi tomi stampati a spese di enti di ogni qualità e dedicati, si fa per dire, a oscuri letterati del sedicesimo secolo o alla storia del tacchino in Occidente? (...) Invece dobbiamo accontentarci delle statistiche, chissà quanto attendibili, delle vendite in libreria. Perché i libri delle scuole secondarie non rientrano in realtà economiche meritevoli (o bisognose) di 'trasparenza', come la produzione farmaceutica, i bilanci delle forze armate e le imprese di costruzioni?"

Se non proprio con quel materialistico contropelo che si sarebbero augurate le interrogazioni fortiniane, era da tempo che Vittorio Spinazzola andava cadenzando il suo annuario (anche Fortini vi era comparso) su "produzione letteraria e mercato culturale": così recitò per nove anni il sottotitolo sociologico della prima serie, *Pubblico* (1977-87), dopo due puntate di meno audaci "fatti culturali", e prima che la nuova serie, *Tirature* (1991 sgg.), ribadisse la logica fattuale e repertoriale, ma tematizzasse, volta a volta, l'"alleanza fra scrittori e editori" ('95), "la voglia di ridere degli italiani" ('96), "una modernità da raccontare" ('98), "i libri del secolo" ('99), "romanzi di ogni genere" (2000), "i luoghi raccontati" ('01), "le forme della poesia nell'età della prosa" ('02). Partito con il Saggiatore, transitato per Milano Libri, Rizzoli, Einaudi e Baldini&Castoldi, nel '98 l'almanacco ha fatto ritorno, rimpannucciato, al marchio d'origine. Mantiene, su chiunque si avventuri nell'editoria, una presa da Relazione annuale del governatore di Bankitalia: è consuntivo, istantanea, monito.

Forse perché il comparto librario soffre, in piccolo, dei mali del sistema-paese. Verso il fondo del volume di quest'anno (*Tirature '03. I nostri libri. Letture d'oggi che vale la pena di fare*, pp. 272, € 20) sciamano, a conferma, fatturati, tabelle, sinossi, diagrammi (picco negativo, nero oltre ogni dire, il primo trimestre 2002), ma lo sancisce innanzi tutto il rovello straitaliano intorno alla *medietas*, che tambureggia sin dall'apertura programmatica di Vittorio Spinazzola (*Al di là delle classifiche*). Tra gli iperletterati castali e i letterati di tre sillabe, tra la "cerchia letteratissima" in regime di autoconsumo e gli ipolettori spaesati, tra la "roba grave" per pochi e il languire di qualsivoglia deiezione scrittoria, si distende l'ampia stratigrafia della "comunità leggente", i manzoniani "ceti intermedi non letterati né illetterati" che dettano le classifiche del venduto. Anche a beneficio di costoro, "anatemizzati sommariamente" dai sapientoni, si dovrebbe profilare "una critica del giudizio, della responsabilità, del disinteresse equanime". Un'idea di terzietà inagibile senza il riordino della materia ("Solo la suddivisione del panorama letterario in fasce, disposte scalarmente secondo un indice di legg

Sommario

EDITORIA

- 2 *Tirature 2003*, di Claudia Moro
Che un libro sia accogliente,
intervista a Ginevra Bompiani

IN PRIMO PIANO

- 4 *Storie che ci possono salvare dal suicidio*,
intervista a Wendy Doniger di Alberto Pelissero
- 5 *Kāmasutra*, di Alberto Pelissero
FRANCO LA CECLA *Lasciami*, di Giuseppe Merlino
e Camilla Valletti

VILLAGGIO GLOBALE

- 6 *da Buenos Aires, Madrid e Parigi*

NARRATORI ITALIANI

- 7 LUIGI PINTOR *I luoghi del delitto*, di Alessandro Fo
Archivio, di Lidia De Federicis
- 8 CESARE SEGRE *La pelle di San Bartolomeo*,
di Cesare de Seta
Una pagina un quadro, di Lidia De Federicis
Scale, un inedito di Marosia Castaldi
- 9 FRANCESCA MARCIANO *Casa rossa*, di Rossella Bo
ALFONSO LENTINI *Piccolo inventario degli specchi*,
di Antonio Pane
- 10 GIUSEPPE ANTONELLI *Trenità*, di Andrea Cortellessa
DARIO VOLTOLINI *I confini di Torino*,
di Vittorio Coletti
ANNALISA BRUNI *Storie di libridine*,
di Antonella Cilento
- 11 ERRI DE LUCA *Il contrario di uno*, di Francesco Roat
GUIDO BARBUJANI *Questione di razza*, di Sergio Pent
EMANUELE TREVI *I cani del nulla*, di Guido Bonino
- 12 FRANCESCA SANVITALE *L'ultima casa prima del bosco*,
di Massimo Arcangeli
GIOVANNA BANDINI *Giorni dispari*, di Francesco Roat

LETTERATURE

- 13 PAULA FOX *Quello che rimane*, di Camilla Valletti
ADAM HASLETT *Il principio del dolore*,
di Nicola Gardini
JEFFREY EUGENIDES *Middlesex*, di Susanna Battisti
- 14 THEODOR FONTANE *L'Adultera*,
di Domenico Mugnolo
STEFAN GEORGE *Algalal*, di Sandro Barbera
- 15 DOROTHY WORDSWORTH *I diari di Grasmere*,
di Giuliana Ferreccio
MERVYN PEAKE *La ballata della Bomba volante*,
di Luca Scarlini

Le immagini

Le immagini da pagina 8 a pagina 27 e quella a pagina 45 di questo numero sono tratte da *Fu vera truffa? Stampa e manifesti delle elezioni del 1953* (pp. 152, € 30, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003).

Alle pagine 8, 9 e 10, manifesti della Democrazia cristiana.

A pagina 14, un manifesto dei Comitati civici.
A pagina 27, la prima pagina del quotidiano missino "Il Secolo d'Italia" dell'8 giugno 1953.

A pagina 45, una *manchette* tratta dal quotidiano socialista "Avanti!".

Le immagini da pagina 2 a pagina 5 e da pagina 30 a pagina 36 sono tratte da *Il cinema dei mostri* di Andrea Ferrari (pp. 288, € 39, Mondadori, Milano 2003).

A pagina 2, Paul Wegener e Greta Schroeder in *Der Golem* (1920).

A pagina 5, prove di costume per *Creature from the Black Lagoon*.

A pagina 30, manifesto di *Creature from the Black Lagoon* (1954).

A pagina 33, manifesto di *King Kong* (1933).

A pagina 34, Tom Hennesy e Lori Nelson in *Revenge of the Creature* (1955).

A pagina 36, Lon Chaney Jr. ed Elyse Knox in una posa pubblicitaria per *The Mummy's Tomb* (1942).

FRANCESCA MONTESPERELLI *Flussi e*

Accostiamo in queste due pagine due diversi modi d'intendere e fare esperienza dell'eros.
Il modello politeista della civiltà orientale e quello monoteista della civiltà occidentale.
Ne offriamo alcune possibili letture, tra tradizione e modernità

Storie che ci possono salvare dal suicidio

Intervista a Wendy Doniger, di Alberto Pelissero

Lei ha studiato danza classica con George Balanchine, e dopo un periodo di insegnamento a Londra occupa la cattedra di storia delle religioni a Chicago. I suoi studi sui miti non solo indiani utilizzano diversi strumenti interpretativi: strutturalismo, psicoanalisi, critica testuale, linguaggi multimediali, studi di genere. Ritiene che una formazione non unilaterale l'abbia aiutata a sviluppare questa metodologia multicentrica?

In un certo senso tutto ciò che facciamo diventa parte del nostro lavoro. Ma devo dire che la mia formazione accademica è stata piuttosto ristretta: nasco e sono cresciuta come sanscritista. Se mi è capitato di interessarmi di strutturalismo è stato perché all'epoca vivevo a Mosca, così come mi è successo di occuparmi di psicoanalisi perché sono cresciuta a New York. Pertanto la risposta al bisogno che provavo di ampliare il numero di strumenti di ricerca che avevo a mia disposizione è scaturita in parte da avvenimenti fortuiti, e da conversazioni con persone che facevano parte della mia cerchia al di fuori dell'ambito accademico.

Sembra che il suo campo di studi si espanda ogni volta che scrive un nuovo libro. Crede che questo sia vero anche per il suo studio *I miti degli altri* (Adelphi, 2003)? E perché ha sentito il bisogno di allargare l'indagine a miti estranei alla tradizione indiana? I miti indiani ci aiutano a comprendere i miti di tradizioni estranee al mondo classico?

Devo tornare ancora agli avvenimenti della mia vita: mentre insegnavo sanscrito a Berkeley ricevetti l'offerta da Mircea Eliade di andare a Chicago per occuparmi di storia delle religioni, campo in cui non possedevo una preparazione specifica. Questo mi frenava, ma alla fine, per una serie di motivi tra i quali lo stimolo di accettare una sfida, ci andai. Il libro uscì nel 1986, a coronamento di un decennio di lavoro con Eliade sul progetto comparatista. All'epoca mi misi a studiare, o piuttosto a ristudiare seriamente, il greco, per leggere i miti greci in originale, e lo feci con David Grene, il miglior traduttore di classici greci della mia generazione, e studiai anche l'ebraico, con uno dei miei studenti. Al mattino lui seguiva i miei corsi, al pomeriggio io seguivo i suoi. Ero giovane allora: adesso non penso che riuscirei a imparare un'altra lingua. Così in definitiva mi sono limitata ad aggiungere qualche tassello a una formazione generale: non mi sono mai spinta fino a imparare il cinese o una lingua africana. Allo stesso modo ultimamente mi sono decisa a riprendere in mano Shakespeare, non come una semplice studentessa di letteratura inglese, ma in quanto studiosa di miti. Quanto al resto, ho in forte sospetto ogni metodologia strutturata. Ho studiato alcune metodologie innovative in ambito religionistico, ma mi sono sembrate meno utili di Lévi Strauss o di Freud.

Leggendo i suoi libri ci coglie il sospetto che i miti siano più importanti nella nostra vita quotidiana di quanto non siamo portati ad ammettere. Si tratta di un semplice espediente retorico o ci crede davvero?

Certo che ci credo. Dobbiamo intenderci sul significato del termine. Secondo un

Raffinato ma non decadente

di Alberto Pelissero

KĀMASŪTRA

a cura di Wendy Doniger
e Sudhir Kakar
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese
di Vincenzo Vergiani,
pp. CVIII-336, € 26,50,
Adelphi, Milano 2003

I motivi per cui Wendy Doniger, coadiuvata dallo psicoanalista e studioso di religioni indiano Sudhir Kakar, si è dedicata a una nuova traduzione di un testo tanto noto ma non altrettanto studiato li ha spiegati la traduttrice stessa nell'intervista nella pagina accanto. I motivi per cui è stato opportuno pubblicare la traduzione italiana di una versione inglese sono ancora da spiegare. Se si tralasciano la dimenticata traduzione di A. Velini (1945) e la resa italiana della versione corrente inglese di Richard Burton (1893), dovuta a Francesco Saba Sardi (Mondadori, 1977), bisogna dire che è disponibile almeno una traduzione italiana recente dal testo sanscrito, con un buon apparato critico, anche se non paragonabile per ampiezza a quello dell'edizione attuale. È dovuta a Cinzia Pieruccini (*Kamasutra*, Marsilio, 1990).

Tuttavia la nuova versione di Doniger non è affatto superflua, non solo e non tanto perché affiancata da un punto di vista psicoanalitico, dovuto a Kakar, ma soprattutto perché, al contrario forse di altre prove di traduzione della medesima studiosa (*Le leggi di Manu*, Adelphi, 1996), appare abbastanza meditata e corretta da far giustizia di alcune imprecisioni della versione italiana oggi più accreditata, quella appunto dovuta a Pieruccini. Valga un unico esempio per tutti i casi. Verso la conclusione del trattato l'autore, Vātsyāyana, espone alcuni principi di metodo. Uno in particolare è stato tradotto molto diversamente in italiano, come si può vedere dalla semplice giustapposizione di quattro versioni: "Un'azione non può essere considerata con indulgenza solo perché la scienza l'autorizza; va infatti ricordato essere intendimento della scienza che le norme da essa dettate vadano seguite solo in casi particolari" (Saba Sardi); "Quando non c'è un trattato / solo la pratica viene infatti contemplata: / occorre sapere che la teoria com-

prende tutto, / le applicazioni però riguardano una parte sola" (Pieruccini); "Non si deve pensare che una cosa sia messa in pratica per il solo fatto che 'c'è uno *śāstra*' [che ne parla]; si deve sapere che gli argomenti trattati negli *śāstra* sono onnicomprensivi, ma le applicazioni pratiche sono limitate" (Stefano Piano, in Giuliano Boccali, Stefano Piano e Saverio Sani, *Le letterature dell'India*, Utet, 2000; *śāstra* vale "trattato"); "Dire che vi è un testo che l'insegna / non può infatti giustificare una pratica. / Sappiate che il contenuto dei testi vale in generale, / mentre ciascun uso è proprio di un luogo" (Doniger, nella versione di Vergiani).

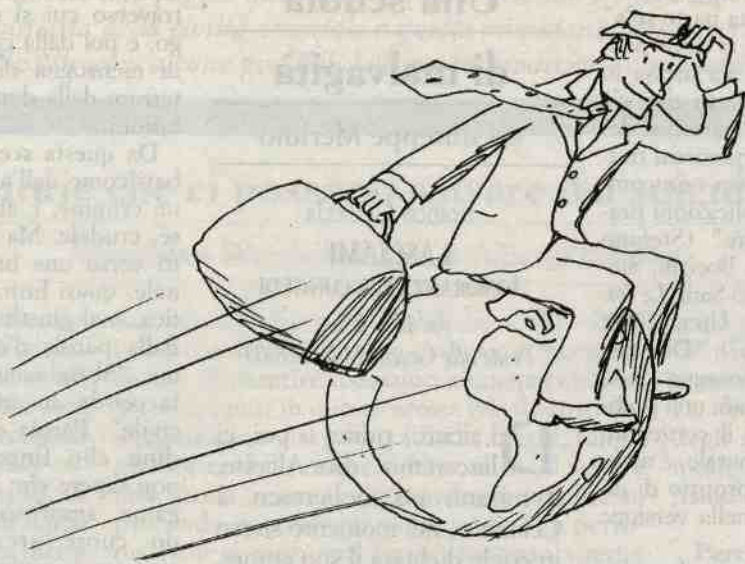
Al di là di una certa sfumatura differente nell'interpretazione della seconda parte dell'enunciato tra Piano e Doniger, direi che la lettura innovativa di

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

È finita la crisi in Argentina? Non ancora, ma la situazione è certamente migliorata. Lo dimostra tra l'altro il fatto che il volume delle vendite dell'edizione di quest'anno della Fiera del libro è aumentato del 35% rispetto al 2002. I visitatori sono stati numerosissimi come al solito – il totale ha superato il milione – ma quest'anno hanno comprato molto di più. Oltre al successo annunciato degli ultimi libri di Gabriel García Márquez, Mario Vargas Llosa, Isabel Allende e José Saramago, i lettori si sono strappati di mano il primo e il secondo volume di *Argentinos* di Jorge Lanata, che ha deciso di raccontare a modo suo la storia argentina dall'arrivo dei colonizzatori spagnoli alla caduta del presidente Fernando de la Rúa nel dicembre del 2001. Un'impetosa radiografia – forse si potrebbe definire meglio una tomografia – di fatti e protagonisti di un paese in eterna attesa, afferma l'autore, di un domani migliore che non arriva mai. Lanata, un giornalista di grande successo, dice di se stesso di identificarsi con i suoi compatrioti anche nei difetti più vergognosi, tra i quali elenca ad esempio egolatria, insicurezza, ingenuità. E si domanda quali sono gli aspetti della sua identità che lo rendono più argentino: la furbizia, il sentimentalismo, il culto del coraggio, la paura del ridicolo, il disprezzo della legge, il mimetismo europeista, la tristezza, la solitudine? Nella sua revisione l'autore contesta ai suoi maestri di avergli insegnato la storia di un paese così perfetto che non poteva innamorare nessuno, fatta da uomini di bronzo che guardavano lontano. "Mi hanno fatto credere che eravamo i migliori ma quando sono cresciuto mi sono accorto che le cose andavano sempre di male in peggio," scrive Lanata, che afferma anche dell'Argentina che è un paese che fa male ma che fa anche sognare. Nei due volumi di *Argentinos* trovano spazio molti episodi storici inediti, mentre dei più noti l'autore svela le trame segrete. Lo sguardo diverso e spesso irriverente di Lanata si posa anche sui personaggi, dai finora intoccabili padri della patria ai più recenti Perón, Borges, Carlos Gardel, "Che" Guevara... Alla fine sono pochi i miti che restano intatti. Il secondo volume di *Argentinos* conclude con un punto interrogativo. "Quando decideremo di prenderci sul serio" è la frase che lo precede. Il fatto che il libro stia andando a ruba è forse una prima risposta.

da MADRID Franco Mimmi

Sarà forse perché ormai il tempo trascorso consente il recupero della memoria, oppure, al contrario, perché il governo di José María Aznar, sempre meno di centro e sempre più di destra, fa di tutto per creare frizioni nella società, fatto sta che il ricordo della terribile guerra civile spagnola (1936-1939), e del non meno terribile dopoguerra, si sta moltiplicando in saggi e romanzi. Al successo internazionale ottenuto da *Soldados de Salamina* di Javier Cercas, hanno fatto seguito le vicende femminili dell'epoca romanzate (ma non poi tanto) da Dulce Chacón in *La voz dormida*, ed ecco che arrivano in frotta altri volu-



VILLAGGIO GLOBALE

mi che parlano della guerra fratricida e dei patimenti dei perdenti. C'è *Francomoribundia* di Juan Luis Cebrián, e c'è il reportage intitolato *Los años difíciles* coordinato da Carlos Elordi; c'è *Las fosas de Franco* di Emilio Silva e Santiago Mac

All'insegna della non-serenità

Il fardello del giusto quotidiano

di Alessandro Fo

Luigi Pintor

I LUOGHI DEL DELITTO

pp. 80, € 9,50,

Bollati Boringhieri, Torino 2003

La concomitanza fra nascita di un libro e congedo del suo autore dalla vita assegna a quel figlio postumo il profilo di un legato, quasi il compito di recepire e tramandare un'eredità. E il lettore, nell'accostarsi alla nuova creatura, avverte più nitida la sensazione di mantenere desto, lucido e vivo, tramite il proprio, il pensiero di un trapassato: di divenirne lui stesso figlio, e araldo testamentario.

In *I luoghi del delitto*, Luigi Pintor assume le spoglie di Martin, archivista di un giornale, che ha sempre vissuto nell'ombra. Vedovo, e gravato dal dolore di aver perduto i due figli, giunto sui cinquant'anni, riceve da un amico medico il drammatico annuncio che gli restano pochi mesi di vita. Martin è un profugo, un disilluso, un Enea: ma più esule e più abbattuto, senza ormai alcun desiderio di andare avanti. Nella fuga degli *alter ego*, perfino il medico che gli svela l'incipiente fine e gli premuore poi per un imprevisto colpo apoplettico (è suo compagno di scuola, è come lui padre di due figli scom-

parsi) svela sull'orlo del baratro come non gli dispiaccia scomparire: "perché ne aveva viste abbastanza e lasciava il divertimento ai posteri". Ciononostante Martin avverte ora il bisogno di "prendere la parola", di articolare a mezza voce qualche chiosa a margine dell'esistenza, e soprattutto confessare alcuni fantomatici delitti. In questa prospettiva di "mistero" prende corpo una minima autobiografia senile stilata, per rapide considerazioni, da un colpevole *sui generis*.

Dopo un'irrelevante avventura giovanile in un cinema, che gli avrebbe rivelato la presunta mostruosità della sua natura, Martin ha scelto di riscattarne le macchie votandosi "per il resto della vita a tre nobili cause: il vero il giusto il buono". Avviene così che il malfattore ci consegna riflessioni profondamente umane, come questa: "mi capita di pensare che tra inchiodare un'oca al terreno per ingrossarne il fegato e inchiodare un uomo a una croce per altri scopi non c'è differenza. Non trovo nessuno che ne convenga e mi sento in imbarazzo". O ancora il soffuso lamento, quasi un sommesso e sconsolato scuotere il capo, di fronte alle bambine irlandesi prese a sassate per ragioni confessionali mentre vanno a scuola, o ai neonati uccisi "da me" "per interposti bombardamenti" o "tra-

mite connazionali che hanno l'addestramento e la retribuzione giusta".

Ma, data la scabra pellaccia del mondo, sono proprio questi sussulti di ragionevole indignazione per l'insensatezza del male a fare di Martin un eslege e un emarginato. Un "non adatto". E sembra di rileggere, in altro registro e da opposte sponde ideologiche, quella sostanza di evidenti verità che agitava in sermoni di fuoco padre Ernesto Balducci: "bella città, gerusalemme. Ne convengo ma aggiungo

con scortesia che non è serio chiamare santa una terra che più profana non ce n'è un'altra (...) mal sopporto chi si ammazza pregando e prega ammazzando, chi maneggia libri sacri e carri armati a pari titolo, chi confonde salmi e missili". Fin qui potevano ben essere parole del grande padre scolopio; il tocco personale di Martin è il successivo, vulnerato ripiegamento: "la mia patologia non è una leucemia ma la sopravvivenza a crimini imperdonabili e più si prolunga più si appesantisce il fardello". Si avvertono qui la grandezza e la malinconia del saggio e del giusto quotidiano, che non trova ascolto e sa di non poterlo sperare, condizione che pesa e cui il protagonista avrebbe preferito il "diventare un idiota (...), che per i greci voleva dire stare in disparte con innocenza". Ora si sente invece divenuto uno "stupido che si impiccia di tutto senza capire nulla", e s'interroga se, di fronte alle storture del mondo, e a quei

Il verbale e il visivo

di Cesare de Seta

Cesare Segre
**LA PELLE
DI SAN BARTOLOMEO**
DISCORSO E TEMPO DELL'ARTE

pp. 134, € 19,50,
Einaudi, Torino 2003

Le pagine che Cesare Segre ha dato alle stampe hanno un filo conduttore che è ben esplicitato dal sottotitolo; il volume comprende saggi editi e inediti e una densa introduzione con intenzione programmatica. Dico subito che recensire un tal libro è un'impresa disperata, ché troppi sono i nodi, gli incroci, le strategie letterarie e figurative che esso sottende. L'indagine ha due lobi: uno strettamente tecnico-teorico, l'altro per così dire operativo, nel quale l'autore si avvale di suggestive esplicitazioni e letture di testi figurati: ma sempre alla luce della strategia semiotica di cui si avvale. Il nocciolo è uno: il rapporto che si pone tra linguaggio figurativo e linguaggio verbale, le analogie che intercorrono tra l'uno e l'altro, le informazioni che se ne possono trarre, le possibili traduzioni dall'uno all'altro.

Sulla scia di Lessing e di Benveniste, ma anche con nette prese di distanza dal francese, l'autore afferma che il linguaggio verbale è lineare e si sviluppa nel tempo, mentre quello figurativo nello spazio. Molto belle le pagine sull'occhio (anarchico) di chi legge un quadro accarezzandolo con lo sguardo. Libertà che non è concessa a chi legge un testo verbale. Per parlare di un dipinto o di una scultura (Segre non affronta l'universo di segni ancor più complesso che è l'architettura e la città) ogni critico deve avvalersi di un linguaggio che traduce la spazialità di una forma in un testo verbale, per statuto intrinseco lineare. È la fatica di Sisifo che intraprende ogni storico dell'arte avvalendosi dei mezzi di cui dispone; Segre mette a confronto testi figurativi e relative interpretazioni verbali: la lettura di Leonardo (in andata e ritorno, dal testo all'opera) è molto efficace; così il confronto tra la *Crocef*

Sotto la vernice rossa

di Rossella Bo

Francesca Marciano

CASA ROSSA

pp. 387, € 16,
Longanesi, Milano 2003

Questa storia non parla di ciò che sappiamo, né di quello che ancora ci appartiene. Questa è la storia di tutto ciò che abbiamo perso per strada: così Alina, che di cognome si chiama proprio Strada, ci introduce in una vicenda appassionante e dolorosa che si snoda lungo un arco di settant'anni. Settant'anni di ricordi familiari, a partire da quando Lorenzo, nonno della protagonista, acquista intorno al 1930 una vecchia masseria nel Salento, trasformandola amorevolmente in "Casa Rossa", fino al momento in cui, al tramonto del secolo, proprio ad Alina toccherà organizzarne la vendita e lo svuotamento. Settant'anni di storia nazionale, scanditi dal fascismo, più evocato che vissuto nelle prime pagine del libro, dal clima irripetibile

del dopoguerra e della "dolce vita" romana, dagli anni di piombo di cui si rende tragica protagonista la sorella di Alina, Isabella.

Dunque, la storia di una rimozione, individuale e collettiva: una difesa disperata dal dolore e dal tradimento a partire dalla quale si costruisce l'architettura dei personaggi. Così si schierano, lungo le pagine, traditi o traditori: accomunati, gli uni, da un risentimento e da una cupezza che rende difficile il semplice fatto di esistere, gli altri da una leggerezza che tuttavia solo apparentemente li salva, perché presto o tardi la vita esigerà anche da loro il prezzo della parola mancata, dell'inganno o, peggio, dell'autoinganno da cui si sono lasciati avviluppare. Al tradimento si mescola l'arte: chi è abbandonato o ingannato ha in sé un destino creativo che in qualche modo s'infrange insieme al sogno di una piena realizzazione affettiva: Lorenzo è un pittore molto dotato, che ha conosciuto gli splendori avanguardistici della Parigi dei primi del Novecento e che rifiuta e soffoca il proprio talento dopo la fuga della conturbante ed esotica moglie Renée con Muriel, la sua amante tedesca; Oliviero, padre di Alina (e marito della bella Alba, figlia di Lorenzo e Renée), sceneggiatore di successo nella Cinecittà degli anni d'oro, si suicida quando capisce che non può più sperare di

ricquistare la moglie, ormai innamorata di un altro; Alina, anche lei sceneggiatrice di razza, viene abbandonata da Daniel, giornalista americano che, come la sua conterranea Isabel Archer, sembra essere venuto in Italia per procurarsi delle "cicatrici" spirituali abbastanza profonde da poter essere esibite in patria come un trofeo.

Fedifraghe sono soprattutto le donne: sono loro a passarsi l'ingombrante testimone, il segno di una sofferenza che infliggono agli altri e a se stesse. Il prezzo da pagare per aver osato sfidare l'opinione pubblica, le istituzioni, la morale comune è altissimo: la schizofrenia di Isabella, il senso di colpa e l'insaziabile desiderio d'amore di Alba, l'infamante accusa di collaborazionismo con i nazisti che pesa su Renée.

Ma la dobbiamo cantare

di Andrea Cortellessa

Giuseppe Antonelli

TRENITÀ

OVVERO ELOGIO DEI TEMPI MORTI

pp. 86, € 7,50,
peQuod, Ancona 2003

Oh quei fanali come s'inseguono / accidiosi là dietro gli alberi... Era l'autunno piovoso del 1873 quando un addio, più straziante degli altri, s'impresse a fuoco nel cuore, rude ma tenero, del prode artiere. Tutto era "umido e freddo e monotono e noioso", e un "orribile carrozza di seconda classe" gli "involava", una volta di più, la tenera Lidia - "il faccino mi sorrise l'ultima volta incorniciato in una infame abominevole finestrella quadrata; e poi il mostro, che si chiama barbaramente treno, ansò, ruggì, stridè, si mosse" (così Carducci all'amante Carolina Cristofori, orazianamente ribattezzata, in una lettera dell'anno successivo). Il dualismo, topico, fra i sentimenti più eletti e squisiti e la volgarità più prosaica del mondo moderno, rutilante tecnologico insomma *barbaro*, trova nell'emblema del treno la sua sigla imperitura. E così Giosuè si conquista, per il rotto della cuffia, il suo bel posticino: nelle antologie più sparagnine; nelle più irriverenti e sbarazzine.

L'amabile alcaica *Alla stazione in una mattina d'autunno*, salvo più che possibile errore, non figura fra le infinite citazioni di cui s'intesse uno dei libri più singolari della stagione in corso: l'esordio creativo del giovane linguista e critico Giuseppe Antonelli, conosciuto anche ai lettori

Storie d'amore e disamore

Due, o anche molti

di Francesco Roat

Erri De Luca
IL CONTRARIO DI UNO

pp. 115, € 11,50,
Feltrinelli, Milano 2003

Siamo due, il contrario di uno, afferma il protagonista del *Pilastro di Rozes*, tratto dall'ultimo libro di racconti di De Luca. Un "due" in genere costituito da una presenza maschile più una femminile. Quantunque di coppie assai instabili si tratti, giacché i rapporti fra l'io narrante e le svariate donne che appaiono in queste storie sono sempre destinati a concludersi con una separazione: cioè con un ritorno all'uno. Non che le vicende narrate si declinino tutte all'insegna dell'amore o del disamore. In qualche caso (specie in un paio di racconti che hanno per ambientazione la montagna) si tratta di incontri occasionali, come quello durato un giorno e circoscritto all'ambito di un'ascensione a una cima; ma anche qui il provvisorio legame – tangibilmente individuato nella corda da roccia – rimarca un'urgenza di cura reciproca e aiuto che in parete

fa del due "molto più del doppio di uno".

Altrove il rapporto con un tu femminile è calato negli anni della contestazione post-sessantottina fra cortei di manifestanti, assemblee e scontri di piazza; in un clima da rivoluzione permanente tratteggiato mediante brevi ma vivaci pennellate evocative col fervore d'una testimonianza intensa e struggente. Quindi il contrario di uno può essere due ma anche "molti" e la passione rivolgersi al plurale attraverso un collettivo "mettersi al servizio" di progetti utopistici o semplicemente caritatevoli (vedi *Febbri di febbraio*). Ma c'è anche una "cattiva storia" nel testo, con il protagonista che futilmente s'azzuffa con un tale ferendolo; perché il due può essere, oltre ad amore, rancore, e l'incontro con l'altro disconoscimento e violenza d'un due lacerato dall'incomprensione.

Ci sono altresì nei racconti palesamenti autobiografici nel consueto segno della ricerca d'una franca autenticità. Come l'ammissione, da parte di De



Luca, d'essersi costretto a divenire adulto anzitempo ("sono stato ragazzo per qualche settimana, un paio di volte, l'estate") o di sentirsi "vecchio" a cinquant'anni. Ma tutti gli io o gli alter ego dell'autore in queste storie sono sin troppo seri/austeri e pare reclinati su di sé quasi il peso, il dolore del mondo; a tal punto che l'amore per il prossimo è d'impedimento al perdurare di una relazione a due, come insinua la ragazza della *Gonna blu* rivolgendosi al narratore: "Tu non vuoi essere per una volta il

Microstoria straniante di personaggi ingovernabili

La linfa inesauribile dell'ambiguità

di Massimo Arcangeli

Francesca Sanvitale
L'ULTIMA CASA PRIMA
DEL BOSCOpp. 308, € 16,50,
Einaudi, Torino 2003

Troppo spesso, in questi ultimi tempi, ci siamo imbattuti in scrittori navigati o in *one day writers* capaci di esibire, con la più sfacciata *nonchalance*, indigesti polpettoni generati dall'accumulo di materiali inutili. Un accumulo assai familiare al filone *trash* che ha alimentato molta recente o recentissima narrativa italiana. Un accumulo nutrito, talora, dagli eccessi di realismo ambientale che hanno nociuto e continuano a nuocere a un genere narrativo sempre più sulla cresta dell'onda: il romanzo storico. Due parole, sopra le altre, potrebbero rappresentare la chiave della *revanche* di un genere che non molti anni fa sembrava versare disperatamente in uno stato di asfissia: il *collezionismo* e la *discarica*, luogo simbolico della selezione sospetta di feticismo monomaniaco il primo, luogo simbolico dell'accumulo, di ogni inservibile accumulo, il secondo. Due parole che, opportunamente coniugate, ci restituiscono quel *collezionismo da discarica* che sostanzia per l'appunto molti dei romanzi storici ultimamente apparsi in Italia e fuori d'Italia, romanzi fatti di cose e di parole artificiosamente selette per essere, poi, malamente sperperate.

All'insostenibile pesantezza del neoromanzo storico subentra, in quest'ultima prova di Francesca Sanvitale, la sostenibile leggerezza di una vicenda ambientata nell'oggi la quale, attraverso la microstoria di un condominio ricostruita su verbali e altri materiali d'archivio, isola frammenti del ventennio fascista in una sorta di retrospettiva *straniante* (parola chiave dell'intero romanzo, consumata letter

Recensiamo in questa pagina tre scrittori americani presentati in Italia come maestri o esegeti di Jonathan Franzen. Segno dell'affermarsi di un nuovo filone narrativo o pura operazione di marketing?

Risveglio

o resa

di Camilla Valletti

Paula Fox

QUELLO CHE RIMANE

ed. orig. 1970, trad. dall'inglese
di Alessandro Cogolo,
pp. 189, € 13,50,
Fazi, Roma 2003

Una traduzione italiana decisa con grave ritardo. Vent'anni di silenzio rotto qualche anno fa dall'entusiasmo di Jonathan Franzen. Paula Fox, americana di New York, ci arriva introdotta dall'autore delle *Correzioni* come se fosse una lettura necessaria quanto Fitzgerald o Faulkner – questi sono precisamente i nomi evocati –, necessaria come un testo cui si chieda di “spiegarci come vivere”.

A ben guardare, è facile incorrere in una sorta di trappola, un “effetto Fox”, in cui finisce per cadere Franzen insieme a noi, lettori ingenui. Perché questo è un libro in cui il processo d'identificazione è inevitabile, scontato e scientifico. Per la stessa struttu-

ra del romanzo che si fonda sull'imperfezione, ovvero sui vuoti, sulla comparsa di personaggi poi lasciati cadere, su sfondi d'interni e di esterni in netto contrasto, su cortocircuiti di pensieri, su azioni che non rispondono alle reazioni, sentimenti compressi dentro la durata di soli tre giorni cominciati dal morso di un gatto e chiusi dall'attesa di una telefonata che sciogla la riserva sull'eventuale malattia di quello stesso, perfido, gatto. Non è tanto nella vicenda che finiamo per rispecch

Immortalità e letame

di Giuliana Ferreccio

Dorothy Wordsworth
I DIARI DI GRASMERE

a cura di Marina Rullo,
pp. 284, € 9,
Sellerio, Palermo 2002

27 marzo, sabato. Mattinata divina. A colazione William ha scritto la prima parte di un'ode. Mr. Olliff ha mandato il letame e W. si è messo a lavorare in giardino, abbiamo trascorso la giornata nel frutteto. William ha iniziato a scrivere *Ode. Intimations of Immortality*; gli ci vorranno ancora due anni per finirla, ma ne sarà valsa la pena. La grande ode è un componimento stupefacente, spigoloso, emozionante, di quelli che danno il brivido alla schiena, ciò che Nabokov definiva l'unico vero criterio di giudizio dell'eccellenza estetica. Dove è fuggito "lo splendore nell'erba"? si domanda William in questa odissea del quotidiano, ostinato a interrogarsi sulla vita e sulla morte. Per un po', lo ritrova negli occhi "selvaggi" di Dorothy la "dear, dear Sister" di *Tintern Abbey* che con gli amici Coleridge e De Quincey pareva esprimersi attraverso uno sguardo "non dolce, e nemmeno fiero o spavaldo, ma selvaggio, sorprendente, mobilissimo".

Dorothy vede per loro e registra instancabile le cose e gli eventi che diverranno materia di tanti romanzi, più avanti, nell'Ottocento. E il letame? Né fratello né sorella sembrano badare al ritardo: il letame si sparge a gennaio. Il loro ménage è scandito dai tempi della poesia che si fondono perfettamente con le occupazioni quotidiane. Né la testa di bue nel cesto di un vicino né le emorroidi del grande poeta la distolgono dal suo ufficio; che la regina abbia ammirato le *Lyrical Ballads* non le impedisce di annotare il pessimo stato del suo intestino. La spiritualità di Dorothy

Identità regressive e metamorfosi senza travagli

Tropo facile il kitsch postcoloniale

di Shaul Bassi

Hari Kunzru
LIMITATOREed. orig. 2002, trad. dall'inglese
di Susanna Basso,
pp. 420, € 18,50,
Einaudi, Torino 2003

Un modo assai sintetico e un po' cinico di recensire questo romanzo sarebbe di dichiarare che il titolo la dice tutta. È un abile imitatore il suo autore, Hari Kunzru, qui alla sua opera prima, "l'esordio più acclamato dalla critica inglese nella passata stagione" (come recita la quarta di copertina). È un imitatore compulsivo il suo protagonista, che nel corso della storia assume svariate identità, valicando più volte le barriere tra le nazioni, le etnie, e persino i sessi.

Pran Nath, rampollo di una ricca famiglia indiana è, come predicavano gli infallibili oroscopi, un bambino destinato a grandi sventure. In effetti già sulla sua nascita grava l'ombra dell'adulterio e dell'incrocio razziale, essendo il suo segreto padre biologico un soldato inglese. Un giorno fatale (siamo ad Agra nel 1918) Pran Nath si trova dickensianamente gettato per la strada, orfano e diseredato. È a questo punto che avviene la sua prima metamorfosi, che lo destina alla professione di eunuco in un harem. Sfuggito alla castrazione, la sua parte inglese e la sua carnagione chiara prenderanno il sopravvento, consentendogli di diventare dapprima missionario, poi studente a Oxford e infine esploratore antropologo, identità a cui corrispondono nomi diversi e i rispettivi capitoli del romanzo.

Il patologo letterario potrebbe a questo punto far ricorso alla diagnosi formulata da Jules de Gaultier all'inizio del secolo scorso e ispirata al personaggio letterario che si crede qualcun altro. Tuttavia parlare di bovarismo quando ci si trova sulla scena coloniale costringe ad alcune importanti precisazioni storiche che rendono impropri gli

Un antieroe del Novecento

Il freddo e il crudele

di Elisabetta d'Erme

Alexander Trocchi
GIOVANE ADAMOed. orig. 1954, trad. dall'inglese
di Silvana Vitale,
nota bio-bibliografica
di Anna Battista,
pp. 155, € 12,
Socrates, Roma 2003

Leggere Alexander Trocchi e diventare cultori del suo mito è quasi automatico. Un mito alimentato per anni dall'impossibilità di trovare i suoi libri, ma anche da una biografia burrascosa, oggetto delle indiscrete ricerche dei suoi fan. Solo nel 1997 la casa editrice Rebel Inc. di Edimburgo ha iniziato a ripubblicare i suoi testi e a raccogliere le testimonianze di quanti, come Leonard Cohen o William Burroughs, avevano incrociato le proprie vite con quella di Alexander Trocchi.

La sua è la classica storia di un uomo brillante dannato dall'abuso di alcool e stupefacenti di ogni tipo. Nato a Glasgow nel 1925 da padre italiano e da madre scozzese, Alexander Trocchi fu tormentato per tutta la vita dal peso delle sue origini modeste. Il pa-

dre, un musicista, era perennemente disoccupato e la famiglia veniva mandata avanti dalla madre che morì piuttosto giovane. Paradossalmente, Alexander finì per adottare la figura del padre, un fallito a tutto campo, come modello esistenziale. Negli anni cinquanta e sessanta visse tra New York e Parigi, dove nel 1954 pubblicò per la Olympia Press il suo romanzo di esordio *Young Adam*, che fu praticamente anche l'ultimo, a parte *Il Libro di Caino* (Fandango, 2002), appunti autobiografici scritti nel 1960, e una serie di racconti pornografici che gli vennero commissionati dal suo editore, Maurice Girodias, e che Trocchi pubblicò sotto gli pseudonimi di Frances Lengel e Carmencita de las Lunas. La Olympia Press è passata alla storia per le sue politiche editoriali piuttosto

Scrivere con il corpo

di Barbara Destefanis

Luisa Valenzuela

NOIR CON ARGENTINI

ed orig. 1990, trad. dallo spagnolo
di Francesca Dalle Pezze,
prefaz. di María Cecilia Graña,
pp. 179, € 11, Perosini, Verona 2002

Non scherzava Luisa Valenzuela, quando, parodiando Gabriel García Márquez, disse di scrivere affinché i suoi amici le volessero meno bene. È infatti facile sentirsi in certo modo derisi, beffeggiati, trattati male, in quanto lettori, scorrendo le prime pagine di questo romanzo. Tanto l'ambiguità che, dalla prima all'ultima riga, avvolge l'azione dei personaggi, quanto la stranezza allucinante dei loro dialoghi, tradiscono le aspettative degli appassionati del genere noir. Sì, perché dal genere evocato nel titolo la scrittrice argentina prende in prestito pochi stereotipi per poi sconvolgerli, rivoluzionarli, mischiarli a tanti altri spunti, stili, temi, che lo straniamento del lettore risulta in qualche modo inevitabile.

In primo luogo, l'assassino Agustín Palant svela la sua identità fin dalla prima pagina, così che fine dell'indagine – peraltro condotta da lui stesso e dalla compagna, Roberta – sarà svelare le cause recondite, forse inconse, dell'omicidio, apparentemente gratuito, di una giovane e sconosciuta attrice newyorkese. Essendo poi i protagonisti due scrittori argentini, esiliati nella spasmodica e inquietante metropoli nordamericana, alla continua ricerca di ispirazione, l'opera si riempie di spunti e riflessioni sull'atto della scrittura e sulla creazione letteraria.

La ricerca conduce i due personaggi, attraverso un lento vagabondare nei meandri della mente e dell'altrettanto allucinante geografia metropolitana, a una trasformazione della loro stessa identità. L'assillante imperativo di "scrivere con il corpo", ripetutamente offerto come unica via d'uscita alla sterilità creativa, pare trovare una definizione nella stessa opera. Solo se trasfigurata e trascesa la vicenda biograf

